L'INTERVENTO

La soluzione è il restauro, non la fretta

TOMASO MONTANARI

UN lifting veloce (a base di cemento), e poi business as usal. È questa la (scontata) reazione di Palazzo Vecchio (e dei poteri satelliti) al collasso del Lungarno Torrigiani: Firenze è solo la sua immagine, e dunque bisogna fare presto, anzi di corsa. Fissando la data dell'inaugurazione ancora prima di aver capito cosa è successo.

E chiarendo subito che parcheggi sotterranei, tav e tranvie ipogee in centro non si fermano: che c'entrano, infatti, col Lungarno? Guai a chi penserà che i buchi che squarceranno una Firenze-groviera abbiano qualche nesso tra loro: sarà solo il destino, cinico e gufo.

Il primo frutto di questa rimozione pelosa e velocista è la sconcertante idea di demolire il glorioso e benemerito muro del Lungarno, per rifarlo in cemento armato. È l'unico modo per far presto, si dice: ma non si dovrebbe pensare anche a fare bene? O Firenze è condannata a vedere impresse perfino sul proprio corpo secolare le stimmate della politica mediatica?

L'esperienza insegna che inserire porzioni di cemento armato in edifici storici è una pessima idea: in caso di forti sollecitazioni (e l'Arno resta, come sappiamo, una minaccia) l'intera struttura ne esce indebolita, in modo potenzialmente fatale. E poi, accanto alle esigenze della sicurezza, come è possibile dimenticare le più elementari norme del restauro architettonico?

Di fronte alle macerie della guerra, Bernard Berenson chiese (sul primo numero del «Ponte» di Piero Calamandrei) che Firenze risorgesse «com'era e dov'era». Si aprì un lungo e acceso dibattito, il cui frutto migliore fu la ricostruzione del Ponte a Santa Trinita, inaugurato nl 1958 appunto com'era e dov'era. Lo stesso Berenson, e poi figure come Ugo Procacci, Mario Salmi, Edoardo Detti si opposero con forza all'uso del cemento armato nella struttura interna del ponte, e Carlo Ludovico Ragghianti (autorevole storico dell'arte, ma anche presidente del CLN toscano e capo del governo provvisorio che aveva liberato Firenze) scrisse con perfetta lucidità che «la caratteristica di un'opera d'arte consiste anche nella sua tecnica, che non è scissa dalla sua forma». La polemica acquisì un rilievo internazionale quando un altro storico dell'arte, il francese André Chastel, sostenne su «Le Monde» le ragioni della ricostruzione integrale, senza cemento.

> Demolire il muro per rifarlo in cemento è l'unico modo per fare presto, si dice: non si dovrebbe anche pensare a fare bene?

La ricostruzione del Ponte, per cui si riaprì una cava storica nel Giardino di Boboli e si ripescarono in Arno le pietre intatte, fu una lunga avventura tecnica e civile, grazie alla quale tutta la città imparò a conoscere meglio, e ad amare ancora di più, la sua storia e la sua materia. Sarebbe davvero triste se dovessimo scoprire che oggi non siamo più all'altezza di quella tradizione tecnica, intellettuale e civile.

Con il dovuto rispetto, i Lungarni sono troppo importanti per affidarne il destino alla Giunta e ai suoi tecnici: si costituisca una commissione con i massimi esperti italiani di restauro architettonico, e ci si prenda il tempo per restaurare (e non già per demolire e ricostruire) questo essenziale brano della città storica. Che non è fatta solo di organi pregiati, ma di un tessuto continuo: che ne costituisce il corpo, unico ed eccezionale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Nardella: lavoreremo no-stop non finisce a taralucci e vino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.